

Felicità sostenibile

Crisi economica e inquinamento globale sono nati insieme. E insieme vanno combattuti. Con strategie che guardano al profitto ma anche all'ambiente

DI GIORGIO RUFFOLO

Un modo perverso per uscire dalla crisi economica è il disarmo ecologico. Ambedue le crisi, quella economica e quella ecologica, costituiscono una minaccia gravissima per l'umanità e dovrebbero essere affrontate con un nuovo tipo di economia che eviti sia l'indebitamento della finanza sia quello con la natura. Tra la crisi finanziaria e quella ambientale, come ha osservato Wolfgang Sachs su "Lettera internazionale", c'è un forte parallelismo. Ambedue nascono, appunto, da un indebitamento. La crisi finanziaria è stata provocata dalla diffusione di falsi crediti, che non trovavano riscontro nell'economia reale e non potevano quindi essere restituiti. Anche la crisi ecologica nasce da crediti fasulli che non possono essere restituiti: i danni irreversibili arrecati alla biosfera. Insomma, anche in questo caso si tratta di prestiti senza copertura. La domanda che dovrebbe nascere da questo enorme sconquasso della crisi finanziaria non è quella che leggiamo ogni giorno sui giornali: quanto durerà? E l'altra, successiva: come fare ripartire al più presto la crescita? Ma piuttosto dovremmo chiederci: qual è la connessione di questa crisi con il tipo di sviluppo che caratterizza la nostra economia; e l'altra domanda, fondamentale: è realizzabile una economia che eviti sia l'indebitamento del denaro sia quello con la natura? Cominciamo con quest'ultimo. Ci sono, dice Sachs, quattro modi di affrontare il pro-

blema della scarsità ecologica. Il primo è quello privatistico. Quando si prevedono condizioni eccezionali di scarsità alimentare, ogni famiglia cerca di far provviste senza curarsi d'altro. Allo stesso modo ogni paese può "far provvista" delle risorse naturali disponibili senza curarsi delle conseguenze che ne deriveranno per gli altri. Il secondo modo è quello di forzare l'offerta: per esempio, cercando petrolio in posti sempre più remoti o carbone in strati sempre più profondi. Si tratta, in pratica, di non riconoscere il problema della scarsità. La terza risposta è quella dell'efficienza. Si utilizzano tecnologie produttive che tendono a minimizzare l'uso delle risorse, come il risparmio energetico. La quarta, e più radicale, non investe i mezzi dell'economia, ma i suoi fini. Ci si impegna a ridurre la domanda; a modificare le nostre aspirazioni, anziché le nostre operazioni. Non si esce necessariamente dal regno dell'economia, ma di quell'economia che si è emancipata da ogni fine superiore per diventare essa stessa un fine: come dice Serge Latouche, una religione. Non si tratta però, direi, di "decre-

scita", ma di "a-crescita": di una condizione che gli economisti classici definivano stato stazionario. Che non è affatto uno stato statico, ma una condizione nella quale il progresso si misura non quantitativamente (crescita), ma qualitativamente (sviluppo). Si tratta di sviluppo sostenibile, nel senso che ciò che cresce non è la quantità di beni, ma la capacità di goderne; non l'averne, ma l'essere; una dimensione non fisica, ma propriamente culturale, che non incide sugli equilibri ecologici. In pratica, è un mix tra le due ultime risposte, quella dell'efficienza e quella della sufficienza, che dovrebbe guidare le politiche di una economia sostenibile. Al contrario, il capitalismo ha contribuito alla insostenibilità attraverso la dilatazione della finanza. Credito e finanza sono stati elementi fondamentali del capitalismo moderno. Le innovazioni tecnologiche sono alla radice del suo sviluppo e l'introduzione delle grandi innovazioni tecnologiche è stata resa possi-



Giorgio Ruffolo. A destra: mostra sulla sostenibilità a Wolfsburg; Paul Hawken. In alto: San Francisco, l'Accademia delle Scienze progettata da Renzo Piano



Lo sviluppo possibile è dove non cresce la quantità di beni ma la capacità di goderne

santa: quello che uno storico non certo sospetto di simpatia per il capitalismo, Eric Hobsbawm, aveva definito l'età dell'oro.

La crisi che stiamo attraversando ha dimostrato che questo capitalismo è insostenibile. È la crisi di una economia ipermercata, nella quale il mercato dà segni sballati, sia per quanto riguarda il valore dei titoli rappresentativi della ricchezza, sia per quanto riguarda il valore delle risorse naturali. Il costo di quegli errori, in definitiva, è la collettività che lo paga. Ieri i liberisti affermavano con arroganza che lo Stato non è la soluzione

ma il problema. Con altrettanta arroganza oggi chiedono allo Stato la soluzione del problema. Ieri indicavano il mercato finanziario come il luogo ideale per investire risparmi e pensioni. Oggi, che risparmi e pensioni si sono volatilizzati, ci dicono che i prezzi dei titoli, scesi verso lo zero, non sono significativi della realtà e che lo Stato deve riscattarli a prezzi più elevati, riattivando la fiducia nel mercato (non ci sono limiti all'indecenza). Sempre sul numero di "Lettera Internazionale" citato prima, il "banchiere dei poveri" Muhammad Yunus affronta il tema della crisi al giusto livello e con il tono giu- ▶

bile dalla creazione di credito da parte delle banche: un nesso posto in grande rilievo soprattutto dall'economista Joseph Schumpeter. Ma fino a metà del secolo scorso la direzione di questo rapporto era orientata in un senso: dalla banca all'industria, dalla finanza all'economia. La globalizzazione, con la conseguente liberazione dei movimenti mondiali del capitale, ha portato con sé la finanziarizzazione dell'economia, un'enorme espansione del mercato finanziario e l'inversione di senso di quel rapporto: dall'economia reale all'economia finanziaria.

I titoli rappresentativi della ricchezza sono

diventati ricchezza essi stessi e il loro valore è aumentato indipendentemente dal valore delle attività economiche reali. Gli americani entrati in massa nella Borsa hanno cessato di risparmiare e si sono progressivamente indebitati per finanziare consumi con carte di credito e per acquistare case grazie a crediti generosamente elargiti dalle banche.

L'indebitamento, non il risparmio, è diventato il motore di quello che Edward Luttwak ha definito turbocapitalismo, un capitalismo sfrenato che ha sostituito a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, quello regolato degli anni Cinquanta e Ses-

Riprendiamoci la Terra

colloquio con Paul Hawken di Daniela Condorelli

Lo immagini nel suo ufficio di Sausalito, pittoresco borgo di case galleggianti, nella baia di San Francisco, questo carismatico sessantenne che ha l'animo da imprenditore ecologista. Paul Hawken è un intellettuale che sa ragionare in termini di eco-efficienza e al tempo stupirsi per la volta celeste. Un uomo capace di affascinare i giovani quando dice, agli studenti dell'Università di Portland, che la Terra ha bisogno di un nuovo sistema operativo e loro sono i programmatori. O che la sera guardiamo la tv perché le stelle

compaiono sempre, notte dopo notte: se fossero visibili ogni mille anni, nessuno dormirebbe per aspettarle. In Italia Hawken è nel comitato consultivo di Terrafutura, kermesse internazionale di buone pratiche di vita sostenibile, giunta quest'anno alla sesta edizione. Con le Edizioni Ambiente ha pubblicato il suo ultimo libro: "Moltitudine inarrestabile". A "L'Espresso" racconta il più dirimente tentativo di salvare il pianeta a cui l'umanità abbia assistito. **Come nasce l'idea del libro?** «Negli ultimi 15 anni ho tenuto circa mille conferenze

sull'ambiente e ogni volta incontravo membri di piccole e ignote organizzazioni della società civile. C'era chi si occupava della gestione dell'acqua e chi lottava per i diritti degli ultimi aborigeni. Dopo aver riempito un cassetto e una borsa di bigliettini da visita ho cominciato a chiedermi quanti fossero coloro che difendono la Terra e i diritti di chi la abita. Assistevo a una esplosione di associazioni che insieme formavano un movimento senza confini, che coinvolge almeno cento milioni di attivisti che confluiscono ▶





sto. Che non è quello degli economisti giocolieri. Dice Yunus che questa mega-crisi deve essere presa come un'opportunità di ridisegnare l'economia e il sistema finanziario a livello globale. Egli non contesta il "quadro teorico" del capitalismo, al quale non si è contrapposto alcun modello alternativo valido, ma la sua incompletezza. Del messaggio di Adam Smith, dice, si è trascurato di raccogliere la metà. La sua "Ricchezza delle nazioni" ha infatti monopolizzato l'attenzione, lasciando ampiamente ignorata la sua "Teoria dei sentimenti morali". E cita un passo di quel bellissimo libro: «Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa non ottenga altro che il piacere di contemplarla. A questo principio fanno capo la pietà, la compassione e le diverse emozioni che proviamo per la miseria altrui, sia se ne siamo testimoni diretti, sia che la rap-

presentiamo con forza». Scrivendo "La ricchezza delle nazioni", Smith non aveva dimenticato la "Teoria dei sentimenti morali" (tra l'altro, ne curò una nuova edizione anni dopo di quella). L'hanno dimenticata tanti suoi entusiastici adepti. Ricordiamo invece la lezione che abbiamo appreso, proprio sul conto di Adam Smith, da economisti veri come Federico Caffè, Giorgio Fuà e Paolo Sylos Labini. Tornando a Mohammed Yunus, la sua idea che si possa completare il messaggio di Smith in quello che ho definito un capitalismo ben temperato, l'idea di un mercato sociale che si ispiri non alla massimizzazione del profitto, ma alla diffusione del benessere e della "felicità" è di quelle che corrispondono alle istanze profonde della storia di un tempo. E questa è proprio la storia del nostro tempo. Il capitalismo può cambiare. La sua an-

Gli adepti delle teorie capitalistiche di Adam Smith dovrebbero ricordare il suo saggio sui sentimenti morali

Quartiere verde a Madrid. A destra: il Greenwich Millennium Village a Londra



di futuro non è necessariamente legata al denaro. Noi italiani abbiamo conosciuto figure e storie di capitani di industria che hanno costruito concrete ricchezze perseguendo ideali più ambiziosi del denaro, anche se perfettamente compatibili con quello. C'è bisogno di evocare Enrico Mattei? E Adriano Olivetti? Si può trascendere il capitalismo seguendo la sua stessa logica: ma c'è bisogno di uomini all'altezza. Che non sono quelli capaci solo di fare quattrini. E quelli capaci soltanto di compiacersi. ■

in un movimento senza nome e senza ideologie. Non si era mai visto nulla di simile per grandezza e diversità. È la risposta immunitaria della Terra alla corruzione politica, alla malattia economica, al degrado ecologico».

Il sottotitolo del libro è una domanda: come è nato il più grande movimento del mondo e perché nessuno se n'è accorto. C'è una risposta?

«La mia tesi è che ci sia un movimento senza nome che affonda le sue radici nel passato, negli insegnamenti millenari di Buddha, Mencius, Lao-Tse, Rabbi Hillel, Jeremiah e altri

ancora. Lo chiamo il coro. È costituito da cento, forse 200 mila attivisti, il cui lavoro si riflette su tre miliardi di individui. Ha tre grandi filoni: la difesa dell'ambiente, quella delle popolazioni indigene e la giustizia sociale. Non ci siamo accorti della portata di questo movimento perché siamo abituati a focalizzarci sulle ideologie e sulla concentrazione del potere. Ma qui non ci sono né leader né dottrine. La forza di questa moltitudine sta nella sua capillarità e nella continua crescita». **La moltitudine inarrestabile descritta nel suo libro ha**

un punto d'incontro nel sito WiserEarth. Di cosa si tratta?

«Il mio istituto, il Natural Capital Institute, ha creato la piattaforma www.WiserEarth.org per illustrare la portata di questo movimento. Wiser significa World Index of Social and Environmental Responsibility. Si tratta di un database in cui, per la prima volta, viene tentato un censimento di tutti coloro che formano quello che Naomi Klein ha definito il "movimento dei movimenti". WiserEarth contiene oltre 100 mila organizzazioni in più di 240 paesi, offrendo così la possibilità a ricercatori, attivisti, studenti e cittadini

di trovarsi, costruire alleanze, condividere risorse e strategie». **Lei afferma: «Il pianeta ci è stato dato con un libretto d'istruzioni, ma l'abbiamo perso. Regole fondamentali come non avvelenare l'acqua, il suolo e l'aria e non toccare il termostato, sono state infrante». Eppure dice di essere ottimista.** «Se chi guarda i dati che rivelano ciò che sta succedendo alla Terra non è pessimista, vuol dire che non li ha capiti. Ma quando si incontrano le persone che stanno cercando di restaurare il pianeta a partire da ogni suo angolo più remoto, è impossibile non essere ottimisti».